

Ágnes Heller (1929 -2019) *In memoriam*

PAOLA RICCI SINDONI

Abstract:

The latest book by philosopher Heller, entitled "The value of chance. My life" represents a fascinating itinerary of European history of the twentieth century, reflected in her tormented and free existence, lived in the elective affinity with the many friends, colleagues, teachers, and philosophers that she was lucky enough to meet. And yet, from a more careful reading of this autobiography, a special person, a mentor and a guide, a real support stands out from the first pages, and remembered up to the last line: this is the figure of her father Pál Heller, born in Vienna in 1888 and died in Auschwitz in 1945, who will be the cornerstone of her life and philosophy.

Keywords: autobiography, Kafka, Kierkegaard; autonomy and choice.

Abstract

L'ultimo libro della filosofa Heller, intitolato Il valore del caso. La mia vita, rappresenta un affascinante itinerario della storia europea del 900, riflesso nella sua esistenza tormentata e libera, vissuta nell'affinità elettiva con i molti amici, colleghi, maestri, filosofi che ebbe la fortuna di incontrare. Eppure, in questa autobiografia ad una lettura più attenta spicca una persona speciale, un mentore e una guida, un sostegno vivo sino dalle prime pagine e ricordato sino all'ultima riga: è la figura di Pál Heller, del padre, nato a Vienna nel

1888 e morto ad Auschwitz nel 1945, sarà per lei il punto fermo della sua vita e della sua filosofia.

Parole chiave: autobiografia, Kafka, Kierkegaard; autonomia e scelta.

È Umberto Saba a sostenere che «ogni autobiografia è un bagno di narcisismo», ma non è certo una raccolta di memorie autocompiaciute l'ultimo libro della filosofa Heller, scritto sino al maggio 2019 ed intitolato *Il valore del caso. La mia vita*. È di questo affascinante itinerario della storia europea del '900, riflesso nella sua esistenza tormentata e libera, che vi vorrei parlare. Chi ha avuto il pregio di conoscerla e di studiare le sue opere sa bene quanto le fossero estranee le forme di ostentazione e di vanità, che sovente afferrano molti intellettuali oracolari, gonfi di sé.

Al contrario, queste fitte pagine colme di ricordi personali, intrecciate con i drammi storici che nel secondo Novecento giungono sino ai nostri giorni, vedono infatti quasi sfumata la sua potente personalità, quasi con-fusa, fusa cioè insieme ai tanti personaggi che animano questa storia. Frutto maturo non tanto della sua innata semplicità e modestia, quanto espressione di quella cultura filosofica, di matrice marxista, volta ad oggettivare i fenomeni e gli eventi, in nome di una visione della storia costruita da uomini, talvolta malvagi e forieri di violenza politica e di distruzioni di milioni di vite umane, ma soprattutto di forze, legate al caso o a circostanze fortuite che comunque ella vedeva come valori per ricostruire il tessuto malato delle società disgregate dai totalitarismi di marca nazista e sovietica.

Heller appare in tal senso come una co-protagonista del secolo scorso e di questo squarcio del terzo millennio, una interprete disillusa e critica dei mali novecenteschi, vissuti nell'affinità elettiva con i molti amici, colleghi, maestri, filosofi che ebbe la fortuna di incontrare

e con i quali non mancò di intessere rapporti profondi: accanto a Lukacs e ai giovani che ruotavano intorno alla Scuola di Budapest, Márkus, Vajda, Feri Feher, il suo secondo marito, bisogna ricordare anche Habermas, Bloch, Foucault, Derrida. E il suo *conversare* si è nutrito anche e soprattutto dei molti testi filosofici studiati, dai pensatori greci, a quelli della tradizione classica tedesca, francese, americana sino alla letteratura marxista, per non parlare di quei libri di letteratura e di poesia, che sin da bambina accompagnavano la sua crescita.

Non è certo la filosofa Heller una studiosa solitaria, intenta a costruire il suo sistema teorico, ma una pensatrice che ha sempre amato l'incontro con le riflessioni degli altri, che l'hanno resa ricettiva e consapevole che la cultura è saper scegliere «la propria compagnia fra gli uomini, le cose, i pensieri, nel presente come nel passato» (H. Arendt). In questo fitto scenario, al cui interno si muovono eventi e persone, sembra dunque non esserci lei, come protagonista principale, figura primaria che funga, come dire, da attore di primo piano.

Eppure, in questa autobiografia ad una lettura più attenta spicca una persona speciale, un mentore e una guida, un sostegno vivo sino dalle prime pagine e ricordato sino all'ultima riga: è la figura di Pál Heller, del padre, nato a Vienna nel 1888 e morto ad Auschwitz nel 1945. Presente anche nelle opere più sistematiche, sia pure di sfuggita, come nelle numerose interviste rilasciate soprattutto dopo il 2007, quando si ristabilisce a Budapest, sarà per lei il punto fermo della sua vita e della sua filosofia.

Viene da pensare al riguardo ad altre figure paterne presenti, ad esempio nel Diario di Kierkegaard o nella famosa *Lettera al padre* di Kafka; anche in questi due casi il padre diventa punto di riferimento essenziale per comprendere le riflessioni e l'evoluzione intellettuale di questi pensatori.

Possiamo qui solo accennare a qualche evidente affinità con Agnes Heller: i rispettivi sono infatti tutti e tre – in modo assai diver-

so – personalità forti, educatori rigorosi, incarnazione dell'assolutezza delle norme morali, della Legge, a cui le tre giovani menti si modellano e si confrontano. Come si sa, però, il triste filosofo danese, come l'inquieto scrittore di Praga hanno in comune il ricordo rancoroso del loro genitore, divenuto nel tempo maestro inflessibile, guida distaccata e fredda, capo famiglia anaffettivo, convinto che l'educazione dei figli dovesse necessariamente passare per il rispetto delle regole, per l'osservanza della Legge impartita in famiglia.

Nulla di tutto ciò avviene nel breve tempo a loro concesso tra la giovanissima Ágnes e il padre, uniti da un affetto profondo, da una spontanea affinità spirituale, dal gusto della vita in tutte le sue espressioni: «Mio padre ed io, tutte le domeniche facevamo escursioni sulle montagne dei dintorni. Fin da bambina ho amato la natura. Già da allora amavamo tre cose: la musica, la montagna, la lettura» (Heller 2019: 22). È il padre che l'accompagna nel breve periodo che trascorre fra l'infanzia e l'adolescenza; il 14 aprile del 1944 l'avvocato Pál viene arrestato dalla Gestapo, Agnes aveva allora solo 15 anni e pur nutrendo la speranza di rivederlo alla fine della guerra, il padre verrà ingoiato dal baratro di Auschwitz.

La memoria degli anni trascorsi insieme sarà per lei la profonda radice etica su cui farà fiorire la sua fisionomia intellettuale e la sua ricerca legata soprattutto, anche se non solo, alla filosofia morale. Alcuni convincimenti paterni ritornano sovente nei suoi scritti; il trauma del distacco, il lutto di questa perdita non allenteranno mai, pur nel dolore e nella fatica di fare memoria, la forza di quell'insegnamento.

Vale la pena seguire, pur con rapidi cenni, la vicenda di questo legame indistruttibile, insieme affettivo e intellettuale. Dopo la laurea in giurisprudenza – ricorda la figlia – Pál esercita la professione senza alcun interesse economico, difendendo persone povere che considerava vittime della società e che non possedevano nulla, se non il desiderio di recuperare la loro dignità. Era infatti la madre a sostenere il

peso della famiglia attraverso piccoli lavori di sartoria; la famiglia cresceva in povertà, ricca comunque di affetto, di allegria e di solidarietà. Lo studio legale dell'avvocato era infatti in una piccola stanza di casa, che fungeva anche da camera da letto della piccola Agnes: le loro continue conversazioni, dedite a parlare di musica, di arte, di filosofia animavano i loro giorni; aveva solo 4 anni quando la figlia argomentava con il padre sulle loro preferenze nelle letture, che spaziavano dai classici della letteratura tedesca, inglese e ungherese «All'età di nove o dieci anni – ricorda – preferivo Schiller a Shakespeare e cercai di convincerlo che *Don Carlos* fosse superiore a *Giulio Cesare*. Lui si spazientì e disse: "Come puoi dire una cosa simile!". Mi prese molto sul serio e discutemmo a lungo della cosa» (Heller 2019: 17).

Amante della musica – suonava benissimo il pianoforte, tenendo concerti – Pál Heller si interessava dei fatti politici europei ed americani: la vicenda drammatica di Sacco e Vanzetti, condannati a morte nel 1927, lo colpì così fortemente da scrivere in proposito la loro storia, considerandola un caso di omicidio giudiziario dovuto alle idee anarchiche dei due italo –americani. Giornalmente ascoltavano insieme le radio libere, anche la BBC, quando, dopo il 1933, divenne chiaro il progetto totalitario nazista; a quell'epoca –Agnes aveva solo pochi anni! – la piccola discuteva con il padre di antisemitismo, e più in generale dell'ebraismo che li vedeva coinvolti in prima persona.

Nascono da questi eventi gli insegnamenti più decisivi che il padre comunica alla figlia: il loro appartenere all'etnia ebraica, pur nel distacco della famiglia da quel credo religioso, non doveva in nessun modo isolarli da quella comunità di persone, oggetto di persecuzioni e di morte. Considerando molto più importante essere buoni ungheresi assimilati a questa cultura e a quella lingua, non disdegnò nel momento della prova di tornare a quelle radici antiche e di occuparsi dei profughi ebrei, già in parte rinchiusi nei campi di internamento a Bu-

dapest, organizzando matrimoni misti, distribuendo passaporti falsi. Il suo convincimento, rimasto inciso per sempre nell'anima della figlia, era che non si dovesse abbandonare una nave che stava affondando (Heller 1919: 23), spesso sostenendo la posizione di Socrate secondo cui è meglio subire il male piuttosto che commetterlo.

Convincimenti morali, questi, che ritroviamo sovente nei suoi scritti, ma non solo. Questa medesima attitudine etica Agnes, ormai in pensione dalla New School for Social Research, metterà in pratica, quando nel 2007 ritorna e si stabilisce in Ungheria, dopo i lunghi periodi trascorsi in Australia e in America: vede infatti con inquietudine, la svolta autoritaria del governo che affrancato dopo lunghe crisi dal totalitarismo russo e passato per breve periodo ad una forma di democrazia liberale era di nuovo ripiombato nel governo sovranista di Orban, che lei continuerà a combattere con le armi pungenti della sua scrittura, in nome dell'identità culturale europea.

Ed un altro insegnamento paterno costituirà nel tempo un punto saldo della sua filosofia: il culto della libertà, intesa come autonomia di giudizio, come attitudine al rispetto della propria e dell'altrui dignità, nell'accettazione del rischio che ciò comporta: nel marzo del 1944 – la giovane Ágnes aveva allora 15 anni – le truppe tedesche occuparono l'Ungheria e quella domenica- il 19 marzo – erano già alle porte di Budapest. Ma –così ricorda – «Avevo un biglietto per *L'uccello di fuoco* di Stravinskij. Dissi ai miei genitori: "vado al concerto". Mia madre si infuriò, disse che ero pazza a voler andare mentre i soldati erano già alle porte della città. Io replicai: "Forse sarà l'ultimo concerto che ascolterò in vita mia". Mio padre rispose: "Vai, allora"» (Heller 2019: 31). Libertà interiore anche a costo della vita; all'epoca dell'Anschluss dell'Austria un amico consigliò a Pál di convertirsi al cristianesimo (allora si pensava di essere in tal modo cautelati dalla furia nazista). Il padre rifiutò: se non credeva al Dio ebraico, non

avrebbe certo creduto in un altro Dio, rifiutando quella che in quel momento era solo una mossa strumentale.

Insomma, il padre divenne agli occhi della giovane l'incarnazione della persona per bene, volta a percorrere i sentieri – come in montagna – che conducono al bene per tutta la comunità, cercando con ogni mezzo di sfuggire al male. Qualche anno prima di essere arrestato dalla Gestapo – il 14 aprile del 1944 – aveva scritto per la figlia una sorta di testamento spirituale: «Mia amata figlia Agi, ricorda che se sceglierai la strada dell'amore la tua vita sarà bella e piena di armonia. Occorre solo che tu abbia un po' più di fortuna di tuo padre, perché tutto vada bene. Nonostante tutto quello che è accaduto negli ultimi anni, non ho mai perso la fede che anche se il Male può prevalere per un breve periodo, alla fine il Bene sarà vittorioso. Tutte le persone buone danno il loro piccolo contributo alla vittoria finale del Bene. Conserva di me un ricordo amichevole e felice» (Heller 1997: 32).

La filosofa Heller, ormai matura e segnata dalle vicende drammatiche del suo tempo, finirà con il pensare che né il Bene, né il Male alla fine prevarranno; questo disincanto non la esime però dal carico della responsabilità di quanti, consapevoli della bontà del Bene, del bene fatto bene, debbano continuare la via faticosa e oscura di quell'obiettivo fissato per lei dal padre: il precetto cioè di essere sempre una persona onesta (Heller 2019: 42).

Non è questo in fondo il senso dell'utopia, che ha animato e nutrito questa speciale relazione tra padre e figlia? Che non significa certo immaginare una Terra promessa, posta oltre l'oscurità di quella tragica storia, quanto sostenere il dovere di non arrendersi alle cose così come sono, e lottare per le cose come dovrebbero essere, sapendo che il mondo ha bisogno di essere cambiato e riscattato.

Ritorno, infine, a quello spericolato accostamento con la *Lettera al padre* di Kafka: entrambi i genitori hanno segnato l'esistenza dei

due grandi figli, sia pure in modo assai diverso. Posso comunque arrischiare in tal senso una ipotesi. Questo libro, l'autobiografia di Heller può essere letta anche come una lunga *Lettera al padre* che la filosofa ormai novantenne consegna al genitore, quasi il documento che quel loro breve ma intenso legame continua, oltre il tempo, ad appartenere ad entrambi. E per grazia anche a noi.

Bibliografia

Heller, Á. (1994). *Etica generale*. Bologna: Il Mulino.

Heller, Á. (1997). *Filosofia morale*. Bologna: Il Mulino.

Heller, Á. (2018). *Etica della personalità*. Milano: Mimesis.

Heller, Á. (2019). *Il valore del caso. La mia vita*. Roma: Castelvecchi.